

TIZIANO OTTOBRINI, **Sopra un eccellente uomo senza qualità: il
Napoleone latino nel *De Redemptione Italica* di Giovanni Faldella¹**

Dicta latina tibi semper versantur in ore;
Te praestas doctum verba latina, Probe.
Diceris at nunquam linguam didicisse latinam.
Haec igitur, credam te didicisse, lege

F. G. MACCONE, Epigrammi latini, XVII (Vanità latineggiante)

**Il Risorgimento italiano volto in latino: Giovanni Faldella come Tito Livio
sabaudo**

Nell'orizzonte delle lettere italiane di primo Novecento si staglia il *De Redemptione Italica. Epitome in IX libros digesta*, singolare ove non unica epitome di storia patria vergata latinamente² dal piemontese Giovanni Faldella³. Basterà qui ricordare che si tratta di un poderoso affresco di storia risorgimentale⁴ filtrata attraverso la caleidoscopica ed eccentrica visione di un autore rutilante qual è il Faldella⁵: eccentrica

1 Intendo rivolgere i miei sensi di gratitudine ai due referee per le gentili indicazioni; ringrazio altresì la dott.ssa Alessandra Carli per la sempre paziente e cortesissima rilettura. Un pensiero speciale a L., unica in tutto.

2 Sulle ragioni sottese alla scelta di scrivere in latino questa memoria di storia dell'Italia risorgimentale, si rinvia a Ottobriani (2019), in specie pp. 303-312.

3 La prima stesura della Prefazione data al 1912 ma la composizione dei libri inizia nel 1915, per durare a tutto il 1927; nel giugno del 1917 il Faldella pubblicava gli *Excerpta Epitomae de Redemptione Italica* sulle pagine de «L'orma di Roma» (rivista uscita in numero unico per la Croce Rossa a Tripoli): si tratta dei primi due capitoli e dell'incipit del terzo del libro I. Sulle vicende di scrittura dell'opera in oggetto, cfr. Faldella (2011), pp. XII-XIII.

4 Il *De Redemptione Italica* è conservato nel Fondo Faldella della Biblioteca Civica di Torino, con una stesura in 9 libri – ciascuno consta di 24 capitoli, a parte l'ultimo (che presenta numerati solo i primi due capitoli).

5 Basteranno poche note, in questa sede, circa il tratto biografico del Faldella (Saluggia 1846 – Vercelli 1928): laureato in giurisprudenza presso l'università di Torino nel 1868, svolse l'attività di avvocato e fu per più mandati sindaco di Saluggia. La sua figura risulta segnata dai due interessi – diversi ma complementari – della politica e delle lettere: sarà senatore per la Sinistra piemontese a partire dal 1881 e si distinguerà

perché questi leggeva il passato e assisteva al presente dalle terre piemontesi – periferiche geograficamente e però politicamente centrali: l’Unità d’Italia muove di lì –, caleidoscopica poi perché lo scrittore sapeva attingere ai più vividi *colores* per monumentalizzare la memoria e costruire la storia, ora smaltandone taluni aspetti e ora celandone tal altri (ché ogni colore, per suo etimo, è vocato anche a celare).

Come l’angelo di Gustav Klimt il Faldella procede in avanti con sguardo retrospiciente, così da scorgere nella grande epopea del passato un balsamo lenitivo delle preoccupazioni del presente; nel fare questo il Nostro doveva sentirsi in consonanza con Tito Livio, il maggior storico dell’antichità romana, tant’è vero nel manoscritto delle *Concordanze*⁶ riprende in filigrana il noto proemio liviano, confessando di ricercare nelle vicende pregresse una consolazione dalle disillusioni del presente. Il Faldella si accinge a un’impresa che tende a emulare e, in certa misura, a riprodurre Livio, traslato opportunamente nella cornice risorgimentale⁷ – e in tale ottica si comprenderà anche che la scelta della lingua latina è di grande momento.

per una scrittura briosa e vivida, sia di taglio gazzettistico sia di più ampio e composto respiro. Riconosciuto dal Carducci come insigne esempio della prosa verista nel suo tempo, migra verso sperimentalismi espressivi tra il purismo e la nuance dialettale, iniettati non di rado di un’acre ironia. La sua penna è stata feconda, lasciando traccia ad esempio nei cinque volumi dei suoi contributi per la «Gazzetta Piemontese» (pubblicati tra il 1878 e il 1884 con il titolo di *Salita a Montecitorio*) e in molte imprese narrative come, tra le migliori, *Litanie della mamma* (1886) e *La contessa De Ritz* (1887), nonché – quello che più conta ai nostri fini – da prose di ispirazione patriottica (tra cui svetta *Il tempio del Risorgimento italiano*, 1886).

6 Un frasario redatto in vista della stesura del *De Redemptione Italica*. Attingendo a Faldella (2011), p. XXIII e n. 40, apprendiamo che qui alla voce ‘Faldella’ [F 15] è scritto: «consolazione dello scrivere storie, che posso appropriarmi anch’io: Hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe, dum prisca illa tota mente repeto, avertam» (anche questo compenso cercherò di ottenere dalla mia fatica, di distogliermi dalla vista dei mali di cui per tanti anni la nostra età è stata spettatrice, almeno fin tanto che con la mente ritorno a quelle lontane vicende).

7 Sull’importanza di Livio nel capodopera faldelliano, quantunque il Patavino sia presente con sole 5 citazioni esplicite nel testo, si rimanda a Piastri (2009). Livio è infatti percepito come la quintessenza del valore patriottico, tanto che Carlo Botta – particolarmente amato dal Faldella – nella sua Prefazione alla *Storia d’Italia* continuata da quella del Guicciardini fino al 1789 (1832) definiva Livio come «principale degli storici patrioti» e «Romano ancor più il rendono le sue narrazioni e riflessioni che tutta

Non sarà inconferente con quanto premesso osservare che la presenza di Napoleone nel Faldella costituisce un punto di vista privilegiato, giacché mette in risalto un aspetto riposto della personalità dello scrittore saluggese: se è vero che in generale il passato costituisce per il Nostro – anche un po' stereotipicamente – un *buen retiro* spirituale dalle delusioni del suo tempo, tuttavia quando guarda a Napoleone le posizioni si capovolgono e il passato è cespite di inganni di contro al fulgore del presente. Questo stato di cose si comprende solo se si pensa che Napoleone era sceso in Italia con grandi attese, quale uomo provvidenziale finalmente capace di accendere il fuoco della libertà e del progresso anche al di qua delle Alpi; ben presto le aspettative sarebbero andate deluse. Sarà invece la primavera risorgimentale a fare dell'Italia in potenza l'Italia in atto, pressoché cassando la figura di Napoleone a fronte degli spiriti augusti che intorno a Casa Savoia seppero cogliere lo spirito del tempo. Ne verrà che Napoleone nella scrittura del Faldella si configuri come una mosca cocchiera o poco più, un travicello ridotto a figura di bozzetto, quando invece il recente passato risorgimentale – che fa tutt'uno col presente faldelliano – poteva fregiarsi di essere tempo grande e ricco di autorità grandiose: «magna tempora habebant magnificos viros»⁸.

Perplessità antibonapartiste del Faldella: tra opposizione e sarcasmo

Senza infingimenti tartufeschi, il *De Redemptione Italica* di Giovanni Faldella presenta da súbito Napoleone come un despota da cui l'Italia non vedeva l'ora di liberarsi, per librarsi così emancipata verso una nuova primavera⁹:

Caput I – Desiderium Regis liberatoris

spirano l'amore di Roma altamente, e la grandezza della romana potenza esaltano»; cfr. Faldella (2011), p. XXXIV.

⁸ Faldella (2011), *De Red. It.* IX (p. 1184, l. 31 Piastri [= P.]). L'edizione di riferimento e la paginazione sono tolte da Faldella (2011); le traduzioni italiane sono di Piastri, ad locum).

⁹ Faldella (2011), *De Red. It.* I, 1 (p. 34, ll. 1-11 P.).

Italia iacebat discerpta in septem et amplius artus, seu gubernationis status, septem subiecta tyrannis, septem ut peccata mortalia. Maximus de tyrannis imperator Austriae, cui reliqui minores pene omnes et omnino parebant complexim obedientes. Anno millesimo octingentesimo quarto et decimo post Christum natum, primo post dirutum Napoleonis magni imperium, Victorius Emanuel primus hoc nomine Sabaudiae dux Sardiniaeque rex, auctus perempta genuensi republica, festinabat attingere antiquam sedem pedemontanam, Augustam Taurinorum, civitatem tunc genuine ovante ob reditum sui regis, boni viri, sed nescii ibi consistere petram angularem novae condendae Italiae.

Capitolo I – Il desiderio di un re liberatore

L'Italia giaceva smembrata in sette e più parti, ossia in stati, sottomessa a sette tiranni, sette come i peccati capitali. Il più potente tra i tiranni era l'imperatore d'Austria, a cui gli altri più piccoli quasi tutti e del tutto erano asserviti, obbedendo in massa.

Nel 1814, un anno dopo la distruzione dell'Impero di Napoleone il grande, Vittorio Emanuele, primo duca di Savoia e re di Sardegna con questo nome, rafforzato dall'acquisizione della soppressa repubblica di Genova, si affrettava a raggiungere l'antica sede piemontese, Torino, la città che allora sinceramente esultava per il ritorno del suo re, uomo retto, ma inconsapevole che lì consistesse la pietra angolare della fondazione della nuova Italia.

Come risulta evidente fin dall'*incipit* dell'opera, il Faldella illustra le sorti del territorio italiano in uno stato di prostrazione profonda e grave afflizione, a séguito del detrimento infertole dal potere del Bonaparte. Proprio per risollevarsi dalle rovine napoleoniche, il Piemonte nelle parole del Faldella confida in Torino e in Vittorio Emanuele, in quanto labari di un pronto e provvidenziale riscatto. La filigrana della pericope è tramata da un'eco raffinata del notorio attacco dei *Commentarii* cesariani, con un poderoso effetto di capovolgimento: mentre in «Gallia est omnis divisa in partes tres»¹⁰ era l'antica Francia a essere frammentata e sarebbe stata unificata dal romano Cesare, nel caso che qui viene effigiato dal Nostro è, invece, l'Italia a versare in condizioni di lacerazione ma nemmeno l'intervento di Napoleone – capo e *quodammodo* erede della diuturna tradizione d'Oltralpe – valse a pacificare e unificare l'orizzonte italiano.

Il latino togato del Faldella, quindi, ammicca sornione fin dai primi rigi al suo lettore, sia portando Napoleone sul proscenio della storia sia relegandolo *de facto* in cattiva luce. Tale impressione si conferma immediatamente dopo, allorché il nostro

10 Cæs., De bell. Gall. I, 1, 1 (Seel).

autore torna sul Bonaparte con queste parole, circa il rapporto oscillante che intercorse tra l'*Aigle* e il Piemonte¹¹:

Primum factum. Quum Napoleo ex Ilva (Elba) insula fugax, alacriter Galliae iterum potitus est pro centum dierum imperio, ad repellendum eum pedemontana legio accurrit, et virtute refulsit sua prope Gratianopolim (Grenoble). Nec quispiam virtutem istam maculet, improbet retrorsae actionis titulo et specie, quia ille Napoleo inclaruerat Galliae revolutae et convulsae signifer et domitor, prbis renovandi causa. Verumtamen nativitatis suae italicae Corsicanus heros spretor, pedemontanam regionem ad praefecturam gallicam verterat et totam Italiam ancillam aulicam Galliae voluerat. Dummodo agatur de hoste et tyranno, quamquam sit ei Pyrrhi, Annibalis, Varoli V, Napoleonis Magni, cuiusvis illustris viri nomen, adversus hostem aeterna auctoritas esto, ut tabula tertia duodecim legum decemviralium sonat et promulgat.

Primo fatto: quando Napoleone, fuggiasco dall'Elba, rapidamente si impadronì di nuovo della Francia per l'impero di cento giorni, a respingerlo accorse una divisione piemontese e brillò per il suo valore nei pressi di Grenoble. E nessuno osi macchiare questo valore, né lo tacci di azione reazionaria, poiché quel famoso Napoleone si era acquistato la fama di baluardo e dominatore della Francia rivoluzionaria e sconvolta col pretesto di rinnovare il mondo. In realtà l'eroe corso, spregiando la sua nascita italiana, aveva trasformato la regione piemontese in prefettura francese e aveva voluto che tutta l'Italia divenisse dama di corte della Francia. Purché si tratti di un nemico e di un tiranno, anche se si chiama Pirro, Annibale, Carlo V, Napoleone il grande o con il nome di qualsiasi uomo illustre, contro lo straniero sarà eterno il diritto di rivendicazione, come la terza tavola delle Dodici Leggi decemvirali suona e promulga.

Napoleone si affaccia nell'epitome di storia patria del Faldella quale fomite di sentimenti confliggenti ove non parossistici, ché il Piemonte partecipa del primato di averne appoggiato l'impresa fin dagli albori del suo astro ma, per contro, ne ottenne l'ingratitude di precipitare in una condizione di vassallaggio alla Francia; di qui – osserverà con una punta di amarezza il Nostro – il Piemonte sabauda avrebbe presto concepita l'aspirazione nascosta ma dirompente di tornare indietro, cassando la parentesi napoleonica con le sue striature di dispotismo¹². Si tratta di una speranza

11 Faldella (2011), De Red. It. III, 3 (p. 36, ll. 22-32 P.).

12 Faldella (2011), De Red. It. I, 4 (p. 38, ll. 1-2 P.): «dum in regno Sardiniae vetus calendarium etiam communi sensui imperabat, quasi Gallia revoluta et Napoleo imperator nunquam extitissent [...]» (mentre nel Regno di Sardegna il vecchio calendario reggeva il comune sentire, come se la rivoluzione francese e l'Impero di Napoleone non fossero mai esistiti [...]); anche ibid., ll. 24-25 P.: «specula libertatis italicae non defuerat in promissionibus legatorum barbarorum ad arcendum Napoleonem, cuius hereditatem cupiverant» (non era mancata una debole speranza di libertà per l'Italia nelle promesse

mai sopita, che cova anche sotto le sarcastiche ceneri del riscontro fattuale, allorché *more Luciano* le ombre dei patrioti si illudono ancora che Napoleone – esule dall’isola d’Elba – si sia risoluto a dare all’Italia la libertà da tempo vagheggiata (in un primo tempo impedita dalle varie dominazioni ma, più di recente, ghermita proprio da Napoleone con false promesse)¹³:

interim sub cava tellure amantes patriae, eodem nomine appellati graece πατριώτας, italice patrioti, hauriunt auribus rumores spei de superficie terrestri. Sit Napoleo evasus ab insula carceraria Helenae Sanctae, redditurusque matri Italiae, libertatem, quam ipse abstulerat, vel corruperat?

nel frattempo sotto le cavità della terra gli amanti della patria, chiamati col medesimo nome πατριώτας in greco, patrioti in italiano, tendono le orecchie ai segnali di speranza provenienti dalla superficie terrestre. Che Napoleone sia evaso dall’isola della sua prigionia di Sant’Elena e che stia per restituire all’Italia la libertà che le aveva sottratto e corrotto?

Va delineandosi come il Faldella sia proclive a interpretare la figura chiaroscurale di Napoleone sotto il fervore pessioptimistico delle alterne vicende di cui la sua temperie fu erede: l’alta speranza di chi aveva visto nel Corso¹⁴ il vento nuovo degli ideali rivoluzionari finalmente portati in Italia e, d’altro lato, la disillusione dello *status quo*, refrattario a ogni sostanziale miglioramento. In questi termini, il Faldella non si perita di presentare Napoleone come un personaggio annunciato da grancassa ma, *realiter*, capace di stagliarsi come nulla più di un precursore in sedicesimo, un profeta di vile conio, che tradì non meno di quanto fu tradito da altri Francesi quale il Talleyrand¹⁵:

Gallus acutum saevumque ingenium variis involvens modis apparebat genius mordax et hilaris, insimulatus prodicionis quocumque et quomodo. Ob offensionis vindictam etiam levis, propter voluptatis studium etiam tenuis, infersus despicatione et invidia, episcopalem dignitatem et castitatem prodiderat uxorio meretrice iura regis sui et optimatum prodiderat

degli ambasciatori barbari, per riuscire a scacciare Napoleone, di cui bramavano l’eredità).

13 Faldella (2011), De Red. It. I, 9 (p. 50, ll. 25-28 P.).

14 Stante la Corsica come isola sororale di Genova, il Faldella avvista nelle vicende di conquista e predatorie di Napoleone in Italia quasi la recrudescenza dei soprusi di Caino contro il fratello Abele: cfr. I, 9 (p. 48, ll. 24-25 P.) Corsica a dominio invisio fratrum genuensium (absit imago Cain).

15 Faldella (2011), De Red. It. I, 9 (p. 50, ll. 1-7 P.).

plebi imperitae et furenti, revolutam plebem prodiderat Napoleoni imperatori, suumque imperatorem prodiderat barbaris regibus, semper proditor.

il francese, nascondendo in molti modi il suo ingegno acuto e crudele, appariva un genio mordace e ilare, accusato di tradimento dovunque e in qualunque modo. Per vendicarsi di un'offesa anche lieve, per la brama di un piacere anche effimero, pieno di disprezzo e di invidia, aveva tradito la dignità e la castità episcopale per intrattenere commercio con donne sposate, aveva tradito la plebe per l'imperatore Napoleone e aveva tradito il suo imperatore per re barbari, sempre traditore.

Il Faldella presenta Napoleone con toni lontani da ogni clangore ostentatorio e celebrativo, illustrandone piuttosto il tratto poco commendevole del personaggio ambiguo, altrettanto volto a un'aire persecutorio (come nei confronti del Pontefice)¹⁶ quanto bisognoso di soccorso per fronteggiare il tradimento perpetrato ai suoi danni¹⁷.

Napoleone, dunque, si muove sull'orizzonte della nostra epistola come un gigante nano¹⁸ che viene compresso nelle pastoie anguste dell'Elba, non risparmiato dall'inchiostro sferzante del Saluggese¹⁹:

[...] Napoleo Magnus in parva Sanctae Helene insula captivus praedixerat Europam post dimidium seculum aut russam aut rubram totam fore, minime cogitans russam ac rubram unquam fieri posse

16 Faldella (2011), *De Red. It.* I, 6 (p. 44, ll. 8-10 P.): «eomodo tiara dicta triregnum, quam insectationes gallicae et persecutiones Napoleonis, virtutis Pontificum Pii sexti et Pii septimi suis nominis illustraverant, rursus pro dominatione temporali lutator» (allo stesso modo la tiara detta triregno, a cui le persecuzioni francesi e poi quelle di Napoleone e la virtù dei papi Pio VI e Pio VII avevano dato lustro, di nuovo è infangata per la brama di potere temporale).

17 Si legge apertis uerbis che «Napoleo vindicatur» circa i fatti di Gioacchino Murat in Faldella (2011), *De Red. It.* I, 8 (p. 46, l. 7 P.).

18 Il 'titano nano' adombrato avanti lettera è Napoleone III, ma anche il Bonaparte era pur sempre un Napoleone, immenso nella sua piccolezza («sed quantuluscumque sit Napoleo, Napoleo est», V, 20, p. 446, l. 24 circa la trinitas picturata Napoleone, Cavour e Rattazzi per produrre l'Italia). Il Bonaparte precede Napoleone III nel pensiero faldelliano anche per la cattiva disposizione ad agire in modo impaziente, come si evince dall'attitudine a promuovere sul campo estemporaneamente (Napoleone III proclamò duca sul posto il maresciallo Mac-Mahon, per cui cfr. VII, 10). Ancora, il Bonaparte è legato a doppio refe a Napoleone III giacché quest'ultimo vuole riscattare o addirittura vendicarsi dell'incendio di Mosca e dei ghiacci improvvisi che avevano spezzato il fulmine di Napoleone I: «glaciemque ruentem, quae fregerat fulmen primi Napoleonis», in VI, 8 (p. 512, ll. 30-31 P.).

19 Faldella (2011), *De Red. It.* VI, 1 (p. 470, ll. 5-8 P.).

[...] Napoleone il grande, prigioniero nella piccola isola di Sant'Elena, aveva predetto che l'Europa nel giro di mezzo secolo sarebbe diventata o tutta russa o tutta rossa, non pensando minimamente che potesse mai diventare russa e rossa insieme.

Ammicca per questa via il più autentico e genuino timbro con cui il Faldella ritiene di dipingere il profilo napoleonico, quello cioè della acerbità salace; quando riferisce sul duca di Modena e sulla duchessa di Parma – già moglie del Bonaparte²⁰ –, definendoli nel titolo della sezione con prosa sgallettante 'una coppia non proprio di colombe' (*non par columbarum*), commenta con un sorriso di fiele²¹:

vicina duci mutinensi Maria Aloisia ducissa parmensis, uxor infidelis demissi imperatoris
Napoleonis Magni, lucebat nitore pectoris vincentis caliginem nocturni cubiculi [...]

vicina del duca di Modena, la duchessa di Parma, Maria Luisa, moglie infedele del destituito
imperatore Napoleone il grande, brillava per lo splendore del suo petto che vinceva la
caligine della sua alcova notturna [...]

Sorprendiamo qui operare la consueta ironia caustica del Faldella²², fine e ridanciana insieme, tesa a sconoscere l'autorità napoleonica nelle piccolezze dell'uomo qualunque; se modesto è Napoleone, la progenie ne esacerba il carattere, come rileva il Faldella allorché dipinge alcuni lacerti della politica dell'alcova dispiegati dall'Aquilotto²³:

20 Per la cui caricaturale presentazione cfr. anche quanto si legge in III, 2 (p. 180, ll. 24-26 P.): ducissa Maria Aloisia, unici mariti magni Napoleonis et plurimorum deteriorum amasiorum vidua, remittit Parmense gubernium Bombello tricliniarcae, et se recipit ad paternum austrum cubile (la duchessa Maria Luisa, vedova dell'unico marito, Napoleone il grande, e di parecchi amanti ben inferiori, affida il governo di Parma al maggiordomo Bombelles e si ritira nel paterno nido austriaco). Il conte di Bombelles – primo maggiordomo e ministro di Maria Luisa – ne fu anche marito con nozze morganatiche dopo il Neipperg. Tricliniarca!

21 Faldella (2011), De Red. It. I, 5 (p. 40, ll. 9-11 P.).

22 Tra le tante pointes faldelliane nella nostra opera, si vada col pensiero a quando si parla di Massimo d'Azeglio, il quale credeva (in corpore p. 208) che il sole fosse la vera macchina dell'agricoltura per l'Italia, più che il vapore, accendendo il cervello dei contadini d'Italia (v. Iovine). Ancora, l'inglese lord Minto (politico e diplomatico inviato in Italia da Palmerston nel 1847 per incentivare l'applicazione di riforme liberali) porta acqua per domare la fertilità (ad erorum fertilitatem pacandam, ibid., p. 210, l. 1) troppo esuberante delle terre d'Italia. Né Mazzini ebbe forza di sottrarsi al corrosivo calamo del Faldella: «tenuis eruditi, qui venamini papilionis sub arcu Titi, nunc accipite aquilas aquilonisque Mazzinii» (p. 338, ll. 31-32 P.).

23 Faldella (2011), De Red. It. I, 18 (p. 74, ll. 7-14 P.).

frustra filium Napoleonis Magni Pulcra nuntia et oratrix Iuvenis Italia (fabula sit an veritas) secreto convenit; cu meo praemium sui corporis comunicat, eumque hortatur, ut se liberum et imperio natum meminerit: unam esse Italorum civitatem, quae certissimam Italiae et Galliae victoriam procuret. Roma petit suum regem. Pullus Napoleo non exit e cavea, ibi retentus a feminea Austriae malitia.

Pro uno Napoleone, prae se ferunt duo Napoleonides, filii regis destituit Hollandae.

invano una bella ambasciatrice e peroratrice della causa della Giovane Italia (sia favola o verità) si incontra in segreto con il figlio di Napoleone il grande; con lui condivide il premio del suo corpo e lo esorta a ricordarsi di essere libero e nato per il potere, che una sola è la nazione degli Italiani, che procurerebbe una vittoria certissima per l'Italia e la Francia. Roma cerca il suo re. L'aquilotto Napoleone non esce dal nido, ove è trattenuto dalla malizia femminile dell'Austria.

Al posto di un solo Napoleone, si fanno avanti due Napoleonidi, figli del destituito re d'Olanda.

Questi baccanali imberbi si inseriscono nella più comprensiva prospettiva faldelliana di uno sguardo disilluso verso le istanze prospettate da Napoleone e i suoi: come questi avevano vanamente illuminato orizzonti di novità e paradiso, parimenti la *generosa natio* d'Italia ha cercato di divincolarsi dal giogo francese. Si legge²⁴

rumor venit ex Hispania. Generosa natio, merito laudata ab historico nostro Vaesare Balbo, quum libertatem vindicasset a Romanis, a Carthaginensibus atque Arabis, tum eadem virtute sua et potenti anglico auxilio iugum Napoleonis Napoleonidumque revulserat. Sed exterior redemptio sine interna libertate ei comparebat quasi panis furfuribus conspersus.

giunse un segnale dalla Spagna. La nobile nazione, giustamente elogiata dal nostro storico Cesare Balbo, dopo aver difeso la propria libertà da Romani, Cartaginesi e Arabi, anche allora con il medesimo valore e con il potente aiuto inglese aveva rovesciato il gioco di Napoleone e dei Napoleonidi. Ma la liberazione da una forza esterna senza la libertà interna a lei appariva come un pane cosperso di crusca.

Con variazione interviene qui una memoria discreta di marca dantesca²⁵, giacché nell'ipotesto faldelliano si agita un moto di commiserante ripulsa contro la cattività dell'Italia; Napoleone viene avvertito come uno dei tanti usurpatori passati al di qua della chiostra alpina, donde il desiderio di rivincita, nello slancio precipite verso una libertà riacquisita. Entro questa cornice si constata che Napoleone, spogliato di ogni aura di grandezza e presentato quale un prevaricatore, non supera la soglia di uno dei

24 Faldella (2011), De Red. It. I, 10 (p. 52, ll. 2-6 P.).

25 «Tu proverai sì come sa di sale / lo pan altrui, e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale» (Dante, Par. XVII, 58-60).

molti oppositori al compimento del destino italiano – destino di unità e autonomia; fulminante sarà sotto questo rispetto il Faldella, che ha il genio letterario di avvistare l'essenza del suo tempo, facendosi storico che riconosce la storia nel suo farsi²⁶, allorché con tocco raffinato avverte che²⁷

speraverant in ducem Gifflengam, clarum sub Napoleone, clarum adversus Napoleonem; a
tulle inter amorem italice libertatis et fidelitatem domui Sabaudie subit eclipsim. Pugnatur
Novariae; sed plus quam luctatio, fuit desperditio rebellium. In illo anno tumultuatum
magis, quam bellatum est.

Die V maji, qui titulus erit immortalis Manzoni odae, qualiter sol occasus in Oceano,
taliter occumbit genius bellorum Napoleo magnus in Sancta Helena insula, ubi superstes
dignitatis suae vixerat.

Simul iste annus, quamvis infelix, signat orientem Italiam.

avevano rivolto le loro speranze nel generale Gifflenga, famoso sotto Napoleone, famoso contro Napoleone; ma quegli, tra l'amore della libertà italiana e la fedeltà alla casa sabauda, subì un'eclisse. Si combatte a Novara, ma più che un combattimento fu una fuga disordinata di ribelli. In quell'anno si fece un tumulto più che una guerra.

Il 5 maggio, che sarà il titolo dell'ode immortale di Manzoni, come un sole tramontato nell'Oceano, così cadde il genio delle guerre, Napoleone il grande, nell'isola di sant'Elena, dove era vissuto superstite della sua gloria.

Nello stesso tempo quell'anno, sebbene sfortunato, segna la nascita dell'Italia.

Nel breve torno di queste linee è conchiuso l'intero sentimento con cui il Faldella traguardava Napoleone: il Gifflenga²⁸ imita e rende la pariglia al suo condottiero con non minore ambiguità – ora sostenendolo, ora rigettandolo, infatti – e l'astro napoleonico è effigiato nel suo repentino eclissarsi, dopo la breve estate di san Martino trascorsi degli anni in Sant'Elena. La fine della parabola del generale corso coincide con la rinascita dell'Italia, che va schiudendosi alla primavera risorgimentale²⁹.

26 Sul continuum del farsi storico, giova ricordare che il Faldella guarda con compiacimento e computa gli eureka della scienza dai tempi antichi, con Lucrezio, patrono degli Illuministi, per cui cfr. Faldella (1897), pp. 7-8.

27 Faldella (2011), De Red. It. I, 12 (p. 60, ll. 12-20 P.).

28 Alessandro De Rege di Gifflenga militò come capitano di cavalleria sotto Napoleone in Italia, Francia, Spagna, Polonia, Austria e infine era passato sotto i Savoia per poi tornare sotto Napoleone nella campagna di Russia e in quel di Lissa. Graziato quindi da Carlo Alberto, sarebbe rientrato come benemerito nell'esercito piemontese. Chiuse coprendo la carica di sindaco di Vercelli.

29 In tale direzione sarà emblematica l'opposizione antinapoleonica esercitata anche nelle zone più periferiche delle future terre d'Italia, come quella promossa in III, 19 da parte di Andreas Hoffer, «qui mirabiliter obstiterat Napoleoni Magno» (e lo stesso i suoi nepotes che iacent mortui).

Dal prisma faldelliano risulta promanare quindi un Napoleone anapoleonico, tanto è ridimensionato: la sua presenza è relegata sullo sfondo, in un'economia di sfruttamento molto contenuta, pressoché vincolata a contraltare povero dei locupletissimi fasti del Risorgimento che ne epurerà le scorie. È insomma un reciso antititanismo quello che, sotto il rispetto storico-critico, risulta prospettato dal Faldella intorno a Napoleone, deprivato qual è di qualsiasi alone di *grandeur*; se per certo questo è l'epifenomeno di un lacerante dissidio nel nostro autore, restano ora da articolare le ragioni profonde di un tale *Leitfaden* nella grammatica di pensiero dello Scapigliato.

Coordinate teoriche dell'antibonapartismo del Faldella

A buon diritto si potrà dire che gli escerpti di cui *supra* hanno inteso evocare come in dissolvenza nulla più che l'aroma della lettura diretta e integrale delle pagine flagranti del Faldella. Fatto sta che i passi escerpti su Napoleone hanno coperto pressoché tutte le occorrenze poziori ed esplicite del Bonaparte nel *De Redemptione Italica*: il che, tra le altre cose, viene a deporre a favore della sua presenza periferica nell'interno di questo *maximum opus*, dal momento che il Faldella gli riserva solo una trentina di citazioni (metà almeno delle quali solo *en passant*) nel torno di un lavoro che, per parte sua, supera invece le 600 pagine di testo latino nell'edizione moderna.

Questo rilievo si inserisce nella più larga campitura che orienta la scelta del Faldella verso un modo di raccontare e cucire la storia senza eroi, ché tale non è Napoleone né altri. Una storia defalcata e, per dire così, disinfettata dalla presenza di eroi è quella faldelliana, dove alle gesta si sostituiscono in realtà i fatti e dove il tempo non è modellato sui suoi protagonisti ma ne sarà piuttosto la causa efficiente. Con la rinuncia a effigiare nel marmo dell'eternità atemporale le prodezze di eroi, l'autore avvia quella più comprensiva architettura narrativa in cui è coinvolto anche il ridimensionamento di Napoleone: non c'è spazio per eroi ma solo per protagonisti di vicende storiche, a tal segno che si potrebbe debitamente affermare che il protagonista

della storia è la storia stessa. Stante che la narrazione storica del *De Redemptione Italica* campeggia nella sua autonomia, si presta a più agile interpretazione anche l'opzione operata dal Faldella verso la lingua latina nel suo breviario, giacché il latino si presentava come lingua meno implicata nei nazionalismi europei e meno identificabile con i maggiori di quelle politiche territoriali. Il latino si dipinge come lingua franca, in questa prospettiva, superando tanto i confini delle nazioni quanto anche i limiti del tempo, soprattutto quando si consideri che il latino faldelliano non vuole essere mera esumazione di una tradizione letteraria ormai esaurita ed estinta ma una linfa sempre virente nelle sue nuove riproposizioni³⁰.

La *humus* concettuale che feconda di sé il pensiero del Faldella è il senso immanentistico dell'esperienza vissuta, refrattaria *quo talis* a ogni forma di incensamento della personalità: nel *De Redemptione Italica* c'è spazio per una pletera di figura ma nessuno di queste prevale sulle altre in quanto personaggio hegelianamente cosmico-storico. In altre parole, è il tempo a fare i personaggi, non già l'inverso e, in quanto agiti piuttosto che agenti, i caratteri faldelliani non sapranno ammantarsi di alcuna aura eroica. Napoleone non fa eccezione ed è uno tra i tanti nomi che scorrono precipiti nel diaporama del nostro scritto. Stringendo più dappresso la questione e facendo leva su categorie bachtiniane, si potrà notare che nel

30 Per non ridurre deflattivamente il latino faldelliano a centone, pur sontuoso, del latino tolto dagli autori antichi e tardoantichi, si consideri che l'interesse che il Saluggese aveva per la produzione latina di scrittori moderni, anche di difficile reperimento; da Faldella (2011), pp. XXXVI-XXXVII e n. 74, apprendiamo che il Nostro nutriva curiosità e interesse per le cose latine del poeta polacco Maciej Kazimierz Sarbiewski (1592-1640), gesuita considerato l'Orazio sarmatico. Siamo informati da una lettera di Achille Giovanni Cagna allo stesso Faldella (datata al capodanno del 1924) che il Faldella ricevette con entusiasmo l'omaggio di un'edizione dei *Poemata omnia* del Sarbiewsky da parte del cugino Guido Faldella, quando quegli tornava da un viaggio a Varsavia: «il librone ha sorpreso di meraviglia la mia ignoranza contenendo poemata omnia di un gesuita polacco Mattia casimiro Sarbiesti o Sarbievo, il quale è stato giudicato addirittura per un Orazio sarmatico [...] Scopersi pure che i Polacchi vantano non solo un Orazio sarmatico nel sullodato Sarbievo, ma altresì un Virgilio sarmatico in Sebastiano Fatiano Acerno e un Marziale sarmatico nel padre Alberto Ines». Così per le *Eclogae* di Vico fino all'*Ipercalisse* di Foscolo e alle *Rapsodie garibaldine* di Giovanni Marradi, tradotte latinamente da Francesco Maccone.

De Redemptione Italica il tempo non è uno sfondo bell'e fatto una volta per tutte dalla grandezza dei singoli bensì è in continuo divenire e viene creato dagli avvenimenti, così da creare un effetto di esotopia (*vnenachodimost'*)³¹: questa vertigine bruniana che porta il tempo fuori di se stesso comporta che lo *Zeitgeist* preceda i suoi protagonisti, che flottano sullo stesso senza però avere la capacità di incidere a bulino la superficie. Una simile architettura di pensiero non poteva riservare ad alcuno – nemmeno a Napoleone – il ruolo di corifeo, riducendo anzi il presunto condottiero dei secoli a essere, invece, una cometa che appare e compare dietro le cortine di un *impromptu*: «Napoleo imperator, homo novus, vir repentinus»³².

Questa carnevalizzazione del tempo e dei suoi agenti – sfaldati e desaturati – ottiene al Faldella il risultato di liberare dalle panie di ogni impostazione teleologica non solo il futuro ma anche il presente: la storia va facendosi di giorno in giorno e di avvenimento in avvenimento, scardinando – come causa e conseguenza – ogni personaggio da aspirazioni provvidenzialistiche. A un'indagine acribica, si constata che questo è uno stigma costante nella produzione del nostro autore; ad esempio, Roma agli occhi del Faldella sembrava nel 1870 una piccola città, ben lontana dal *caput mundi* che la Città Leonina fu, riducendosi piuttosto a essere una Roma in sedicesimo³³. Il Faldella non è accline a vaghezze imperialistiche né, parimenti, a trissottini autocentrati, donde viene uno sguardo disilluso sul presente, in cui tanto

31 Bachtin (1988), soprattutto p. 199 dove si parla della funzione dell'intreccio: il romanzo e il teatro possono avere intreccio – e anzi arrivano a sostanzziarsene – mentre la storia può farne a meno, come nel caso del Faldella; la fuga del tempo è libera e rapinosa a tal segno non da permettere ad alcun intreccio di nascere. Di qui il *De Redemptione Italica* si presenta come una grande e lineare teoria di imprese che si avvicendano senza requie; in simili condizioni non si danno evidentemente le condizioni perché nemmeno un Napoleone si adergesse a stella cometa di un secolo nuovo.

32 Faldella (2011), *De Red. It.*, VIII (p. 949 P.).

33 Faldella (1886b), p. 209. In tale contesto, l'astro di Napoleone viene, per parte sua, presentato in termini di contestazione quale un usurpatore contro il quale si schierarono – a buon diritto e con esito fausto – le gerarchie ecclesiastiche: «dei sacerdoti amanti della patria pare veramente che il nostro tempo non abbia ancora rotto lo stampo. I preti e i frati spagnuoli si segnarono nella guerra d'indipendenza nazionale contro Napoleone I» (ibid., p. 195).

Roma quanto Napoleone sono accidenti del tempo, piuttosto che demiurghi della storia. La delusione faldelliana per la mancata propagazione in Italia degli ideali della Rivoluzione Francese tracima dalla subitanea e infeconda parabola del Bonaparte³⁴:

[...] riscossa dal tuono dell'Alfieri, ricevette il torrente della Rivoluzione francese arginato qui e riscaldato dal sole dell'impero napoleonico. Tramontato Napoleone I, si pretese far succedere in Italia un ristagno tenebroso.

Rinnovando nella sostanza le modulazioni degli spiriti misogallici dell'Astigiano, il Faldella esprime senza sfumature il proprio disincanto verso le aspettative non mantenute dell'Allobrogo invasore, ch  la riscossa d'Italia si far  s  ma solo per mezzo e per merito propri:   questo il caso di quei minori come i fratelli Bandiera che, senza le premesse cancaneggianti del Bonaparte, seppero dichiararsi italiani a costo della vita prima ancora che l'Italia fosse statualmente sancita: sempre memorabili sono le parole che Emilio Bandiera rispose all'avvocato Dalia, presso la corte marziale di Cosenza³⁵:

Donde nato? – D'Italia. / Ma di che parte? – D'Italia / Ma dove nato? – In Italia.

In stretta connessione con questo ridimensionamento complessivo gravita l'attenzione verso il Napoleone delle piccole cose, del tutto avulso dall'esaltazione della personalit  dell'artiere di un nuovo mondo: si consideri l'apparente rilievo grammaticale per cui³⁶

gli   vero, che i giornali, specchio sollecito della vita italiana, diedero un sollecito riflesso di quella Esposizione fin dalla sua apertura. Ma i fogli quotidiani si consumano nell'uso; ed anche per coloro, che li ricordino, vale la sentenza di Napoleone I, che la ripetizione   la pi  utile delle figure retoriche. Perci  ho voluto ritornare sull'importante argomento eziandio con l'audace proposito di condire la ripetizione d'eccitante verit .

Nel suo stile *pompier*, il Faldella ci restituisce un'immagine come rapita da Napoleone intento a ripetere, con una frase *primo obtutu* di valore gnomico e fattivo ma, in realt , espressione della corrosione della sua parola, inabile a significare fin dal

34 Faldella (1911b), p. 64.

35 Faldella (1883), p. 13.

36 Faldella (1930), p. 6.

primo ascolto. In altra declinazione, del resto, il letterato dell'Agro Vercellese covava il pensiero di una Roma diminuitissima, poco più che un borgo provinciale, quando la Città Eterna vista dal Pincio gli si mostrava, ad esempio, con i baracconi dei giornali e gli spacci del lucido Dubois³⁷. Identicamente, Napoleone è ridotto alla ribruscola dello sdottoreggiare di un farmacista farfallonesco, quando il giovanile medico Allegri è visto dal professore Verbena in farmacia, dopo che si sentì dire *conveniunt rebus nomina saepe suis*³⁸

e il medichino, per andare a versi del professore, gli andava declamando i versi del geometra Giambattista Vercelli, gagliardo e melodioso traduttore dell'Eneide in ottava rima e nobile cantore in terzine del trasporto funebre di Napoleone I da Sant'Elena al Duomo degli Invalidi:

Dalla ricchezza mobile che dico?
In stabil povertà fu convertita

Come Roma è ritratta senza *pietas* nella sua condizione attuale di pochezza al tempo della collaborazione con il «Fanfulla», così il Saluggese tolstojanamente coglie il Napoleone impotente davanti al corso degli eventi, nelle piccole e nelle grandi cose.

Emerge, quindi, con forza la crisi della prospettiva storicistica presso il Faldella, stante che gli eventi sono svincolati da un'impostazione finalistica, nel coevo ricupero piuttosto *à la Dilthey* dell'*Erleben* protetta dentro la storia viva nel suo dispiegarsi. Napoleone non può che restare sullo sfondo dei veri spiriti permagni che più e meglio incrociano il progetto dei tempi; il nesso è analizzabile con piena consonanza nella presentazione di Cavour come incinto – gravido cioè della Nuova Italia³⁹ –, genuino attuatore di quei semi che il tempo gestava.

Ecco allora che il protagonismo dell'Italia risorgimentale ostende piena consonanza con la veste latina che dà espressione al *De Redemptione Italica*, giacché conduce a maturazione il tentativo di apprestare una lingua consentanea al clima storico: l'Italia

37 Qui nell'anno 1874, corrispondenze poi confluite in Faldella (1880).

38 Faldella (1888), pp. 45-46; cfr. anche *ibid.*, pp. 58-78 sopra il tema della povertà stabile.

39 Immagine occorrente sia nel *De Redemptione Italica* sia nelle *Verbanine*: v. p. 120 di Tabacco (2006), pp. 115-124.

torna a quell'unità che solo l'Impero Romano le aveva saputo riservare; si tratta, infatti, del punto alto di una vena che, carsica, correva nel Faldella fin da pagine lontane, ove si soffermi lo sguardo sui frequenti e sceltissimi latinismi baluginanti nella sua scrittura: *ess. redienti, strepente, fremitanti, formidato, alido* etc.⁴⁰ I conî latini ora trovano il varco che attendevano, plasmandosi nella loro natura naturante, cioè sfociano nell'alto mare del latino *eo ipso*: è di grande momento osservare che, quando il Faldella riflette sul possibile sfruttamento del Volapük come idioma transnazionale, si domanda con accenti non retorici ma febbrili chiedendosi «che necessità di fabbricare una nuova lingua universale, quando abbiamo il latino?» e si sarebbe risposto «*ecce unus est populus et unum labium omnibus*»⁴¹. Il latino offriva così all'autore lo strumento espressivo adatto – non virtuosistico bensì apertamente ideologico – a un'Italia che oppone il latino metatemporale alla grande lingua della cultura contingente, che era il francese, né abbisogna del figlio prodigo della landa francese qual è Napoleone: Cesare e il latino avevano colonizzato le Gallie una volta per tutte. In questo modo doveva valere per il Faldella – che va facendosi trasparente a se stesso – quanto il medesimo notava riprendendo Giovanni Boglietti che scriveva sulla «Nuova Antologia» circa Tommaso Carlyle⁴²:

Tommaso Carlyle diventò scrittore scrivendo, come egli dice di sé stesso in qualche luogo del Sartor resartus. E con ciò intese di dire che acquistò la sua coscienza di scrittore non per rivelazione improvvisa, ma lentamente e lottando. Egli vide a poco a poco disegnarsi nei suoi scritti la sua personalità di pensatore, e non sarebbe veramente sé stesso se non quando si vide tutto formato nelle opere sue. Il che lo indusse ad invertire il precetto aristotelico: conosci te stesso, in quest'altro: impara a conoscerti dal frutto del tuo lavoro.

40 Cfr. Ragazzini (1976), p. 8.

41 Faldella (1909), rispettivamente alla p. 19 e alla p. 20, rimarcando poco dopo che «non è mica da disprezzare un vincolo di più, che si offra alla fratellanza umana» (p. 22).

42 Faldella (1886c), pp. 64-65.

Verso un epilogo

Le risultanze cui assistiamo sono rese possibili e, in certo modo, indotte dal punto di vista del Faldella, che segue Napoleone fino alla traslazione⁴³ e scruta la storia dell'Italia *in fieri* da una specola decentrata, con lo sguardo subalpino cioè affondato da un Piemontese rimasto discosto rispetto all'impetuoso alveo dell'empito napoleonico⁴⁴ – un po' come Pietro Micca ritratto quasi a spiare il passaggio di Napoleone sotto il forte di Bard⁴⁵.

Napoleone alla fine si risolve a essere un'ape di vetro, è un'inflessione – e non delle maggiori – nel fluire del tempo, senza segnalarsi nella narrazione fabulante che gli eventi suggeriscono di sé alla rivisitazione del Faldella. Il mito napoleonico (si pensi *e contrario* alla biografia di Stendhal) ne riesce sottoposto a una discretizzazione che devia la grandezza del suo personaggio in una teoria di azioni situazionistiche e transindividuali, incapaci di parlare la lingua dei sogni e delle prospettive le più alte. L'agnizione che del Bonaparte e dei Napoleonidi⁴⁶ opera il *magnum opus* in parola

43 Cfr. Faldella (2011), De Red. It. III, 10 (p. 210, ll. 1-4 P.): «in mare Tyrreno prope Liburni portum, inde ante Spediam, surgit cum ludo bellico gallica classis, ducta a principe Iuvenis Villae (Ionville), qui anno MDCCCXL duxerata a Sanctata Helena ad Parisios cineres Napoleonis Magni. Nunc haud ducit vitam».

44 Con tutto l'orgoglio del Piemontese che ripercorre i meriti di Casa Savoia: con purissimo sacrificio il Piemonte trionfò dell'Austria, vigorosa nella vecchiaia e nella gioventù, che nel 1813 seppe spezzare a sua volta l'ala gloriosa di Napoleone I («populi germanici conserti primo interruperant alam gloriosam primi Napoleoni», per cui cfr. Faldella (2011), De Red.It. IV, 13 (p. 318, ll. 17-18 P.).

45 Faldella (1886a), p. 11.

46 La mise en abyme ridicolizzante la capitalità anche dei Napoleonidi ben si evince, oltre a quanto già detto, dalla pur augusta e nobilmente severa figura di Mazzini, che pressoché venera il simulacro di Napoleone quasi fosse un palladio, confidando nella di lui immagine più che nel nipote in carne e ossa (lat. nepos: 'nipote' ma anche 'dissipatore'): «blandiloquens imagini Napoleonis magni putabat Mazinius se indulgere meliori eius nepoti, tamquam personae; sed existimabat atque praedicabat numquam resurrecturum napoleonicum imperium» in Faldella, De Red. It. II, 5 (p. 116, l. 28 – p. 118, l. 1 P.). Il nipote qui alluso in questo culto dei lari è Luigi Napoleone Bonaparte; Mazzini nel 1838 scriveva per il periodico «London and Westminster Review» un articolo proprio sul principe Luigi Napoleone Bonaparte che aveva già combattuto per la libertà italiana ed era stato sostenitore di quella polacca, aspirando poi a liberare anche la Francia per poi reggerne il governo: «sed nondum matura, satis acerba erat uva tantum adpetita a tirone imperatorio» (ibid., p. 116, ll. 24-25), con sententia simillima alla fabula della volpe e l'uva di Fedro (IV, 3, 4); cfr. anche I, 12, p. 58. Infine è ancora con questo

restituisce un'epopea senescente, illusoria e abortita, arrestandosi nudo di echi ai confini dell'orizzonte figurale e immaginale del Faldella. Il Napoleone che poteva essere atteso come un polo arpionario della narrazione si rivela, invece, nel *De Redemptione Italica*, quale una continua e pedissequa abdicazione a se stesso, quasi uno Swann proustiano che cambia magnificenza in *singeries*⁴⁷.

Giunti a questo punto tra notule e nughe, un po' per la ricchezza dell'autore e un po' per la pochezza dello scrivente sicuramente la miglior sintesi sul Napoleone pulcinellesco del Faldella sarà offerta dal Faldella medesimo, allorché si soffermava in VIII, 2 sul lusso bonapartista e della sua corte⁴⁸:

Napoleo [...] magis artifex, quam heros praestabat

Napoleone [...] artefice più della sua gloria che un eroe.

Un eroe mancato è il piccolo corso, che ha promesso e fatto sperare in un mondo nuovo, ma alla fine ha curato solo di costruire il monumento di se stesso. Se è vero che l'Italia è nata come Italia una e unita, il merito grande non ha certo attinto all'epopea evanescente del Bonaparte, ridotto a essere la stinta sinopia della gloria che fu sua: *etenim Napoleo praeliavit pro suo imperio, Garibaldus pro libertate populorum*⁴⁹.

Tiziano Ottobrini

Università Cattolica di Milano

tiziano.ottobrini@unicatt.it

animo che, in I, 14 il Faldella tornisce il timore che il piccolo Napoleone («parvulus Napoleo», cioè Francesco Napoleone, figlio del Bonaparte e di Maria Luisa d'Austria) potesse emulare l'inclito padre.

47 Come già interpretava negli anni Venti Giacomo Debenedetti nel saggio poi confluito col titolo III. Commemorazione di Proust in Debenedetti (1999), pp. 300-328.

48 Per cui cfr. Faldella (2011), *De Red. It.* p. 892, l. 23 P.

49 Faldella (2011), *De Red. It VIII*, 11 (p. 830, l. 34 P.).

Riferimenti bibliografici

Bachtin (1988)

Michail Michajlovič Bachtin, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane* (trad. it. di *Estetika slovesnogo tvorčestva*), Torino, Einaudi, 1988 (1979)¹.

Debenedetti (1999)

Giacomo Debenedetti, *Saggi*, Milano, Mondadori, 1999.

Faldella (1880)

Giovanni Faldella, *Un viaggio a Roma, senza vedere il Papa*, Torino, Casanova, 1880.

Faldella (1881)

Giovanni Faldella, *Idillio a tavola*, Torino, Roux e Favale, 1881.

Faldella (1883)

Giovanni Faldella, *Dai fratelli Bandiera alla dissidenza*, Torino, Roux e Favale, 1883.

Faldella (1886a)

Giovanni Faldella, *Ai nostri monti*, Roma, Edoardo Perino Editore-Tipografo, 1886.

Faldella (1886b)

Giovanni Faldella, *Clericali*, Torino, Roux e Favale, 1886.

Faldella (1886c)

Giovanni Faldella, *Il tempio del Risorgimento italiano*, Firenze, G. Barbèra editore, 1886.

Faldella (1888)

Giovanni Faldella, *I nuovi Gracchi ossia La crisi agraria. Discorsi campagnuoli. Parte I*, Firenze, G. Barbèra, 1888.

Faldella (1897)

Giovanni Faldella, *Scienze e fede*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1897.

Faldella (1909)

Giovanni Faldella, *Sant'Isidoro. Commentarii di guerra rustica*, Torino, S. Lattes & C. Librai – Editori, 1909.

Faldella (1911a)

Giovanni Faldella, *Angeli di guerra e di pace*, l. 8 di *Piemonte ed Italia. Rapsodia di Storia Patriottica*, Torino, S. Lattes & C., 1911.

Faldella (1911b)

Giovanni Faldella, *Medici della Patria*, l. 5 di *Piemonte ed Italia. Rapsodia di Storia Patriottica*, Torino, S. Lattes & C. editori, 1911.

Faldella (1911c)

Giovanni Faldella, *Nazione e città*, l. 11 di *Piemonte ed Italia. Rapsodia di Storia Patriottica*, Torino, S. Lattes & C. editori, 1911.

Faldella (1930)

Giovanni Faldella, *Lo spirito delle acque e lo spirito delle armi (con un profilo di Pier Carlo Boggio)*, Torino, Sten, 1930.

Faldella (2011)

Giovanni Faldella, *De Redemptione Italica. Epitome in IX libros digesta* (a cura di Roberta Piastrì), 2 vv., Vercelli, Edizioni Mercurio, 2011.

Ottobrini (2019)

Tiziano Ottobrini, *Il latino pettinatissimo di un letterato scapigliato: intorno al De Redemptione Italica di Giovanni Faldella*, «Kepos», 2, 2019, pp. 302-324.

Piastri (2009)

Roberta Piastri, *Un capitolo della fortuna di Livio tra XIX e XX secolo: l'epitome De Redemptione Italica di Giovanni Faldella*, «Bollettino di Studi Latini», 39/2, 2009, pp. 587-605.

Ragazzini (1976)

Giorgio Ragazzini, introduzione a Giovanni Faldella, *L'Europa in provincia. Pagine di viaggio e di costume* (a cura di Giorgio Ragazzini), Milano, Longanesi & C., 1976, pp. 7-19.

Tabacco (2006)

Raffaella Tabacco, *Camillo Cavour sub tegmine fici. L'estro di Faldella dalle Verbanine al De Redemptione Italica*, pp. 115-124, in Claudio Marazzini – Giuseppe Zaccaria (a cura di), *Per Giovanni Faldella. Atti del Convegno Nazionale. Saluggia, 20 novembre 2004*, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2006.

This essay aims to point out the character of Napoleon in Giovanni Faldella's masterpiece intitled De Redemptione Italica (beginning of the XX century), by paying particular attention to the relationship between the history of Italian unification and the choice of describing it with the Latin language. In comparison with the great ones who made the unity of Italy, from the point of view of Faldella, Napoleon will emerge as a sneaky and laughable character, nothing more than an antieroe and a titano-nano.

Parole-chiave: Giovanni Faldella; *De Redemptione Italica*; Napoleone; Risorgimento;
latino.